

Zeitschrift: Revue historique vaudoise
Herausgeber: Société vaudoise d'histoire et d'archéologie
Band: - (2004)

Artikel: La Svizzera napoleonica
Autor: Moos, Carlo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-515271>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

LA SVIZZERA NAPOLEONICA

CARLO MOOS

I sedici anni di dominio francese sulla Svizzera possono essere interpretati, a mio modo di vedere, in maniera unitaria quale periodo di modernizzazione di intensità variabile. Infatti, ci troviamo davanti ad una spinta innovativa inizialmente possente e successivamente ritardata, e ciò sotto condizioni di sperimentazione non ottimali per i cambiamenti in corso da decenni attraverso i quali la Svizzera d'antico regime si trasformerà in quella contemporanea che, nel 1848, sarà raggiunta almeno per quanto riguarda la sfera prettamente statale. In quest'ottica, Elvetica e Mediazione risultano congiunte poiché la Mediazione garantisce le acquisizioni più importanti dell'Elvetica, come la fine dei baliaggi e la creazione dei nuovi cantoni Argovia, Turgovia, San Gallo, Vaud e Ticino. Così si situa nella migliore tradizione napoleonica di restaurazione dell'« ordine » e di garanzia delle conquiste rivoluzionarie maggiori.

Generalmente più notate sono, comunque, le concatenazioni esterne del periodo franco-napoleonico, e cioè l'integrazione forzata in un sistema di potere di dimensioni europee. Diversamente che nei confronti della Santa Alleanza dopo il 1815 oppure delle potenze dell'Asse dal 1940 al 1944-1945, nel periodo francese la Svizzera fece direttamente parte di un sistema sovranazionale in una posizione preminente poiché centralissima. Particolarmente cruciali furono, in questo scenario di dipendenze, gli anni 1799 con la seconda guerra di coalizione nel Paese stesso e 1813-1815 con l'attraversamento da parte degli alleati. Nel primo come nel secondo caso Napoleone — cui vengono generalmente accollate tutte le colpe — non fu né il regista né il protagonista ma, nel 1799, il grande assente in Egitto e, nel 1813, il perdente.

IL PERIODO FRANCESE GIUDICATO

Gli anni francesi si situano nel mezzo della *Sattelzeit*, termine coniato da Reinhart Koselleck nell'introduzione alle *Geschichtliche Grundbegriffe*¹ che indica il periodo ponte (« sella ») tra la

¹ REINHART KOSELLECK, « Einleitung », in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-*

sozialen Sprache in Deutschland, vol. I, Stuttgart, 1972, p. XV.

metà del XVIII e la metà del XIX secolo, e cioè il periodo di transizione dalla crisi del mondo preindustriale attraverso il crollo dell'antico regime all'inizio delle trasformazioni industriali. Prima di questi travolgimenti esistenziali ci fu quel mondo « andato perduto » di cui parlava Peter Laslett in un libro famoso uscito nel lontano 1965, un mondo caratterizzato da strettissimi vincoli sociali e altrettante certezze per la vita nell'aldilà: legami di famiglia e condizionamenti di ceto in una società quasi esclusivamente agricola con pochissima mobilità, ma parecchia elasticità nella convivenza con le calamità naturali e non naturali, fame, malattie, guerre, e con la speranza di venire ricompensati per le miserie vissute con la vita eterna.²

Su questo mondo di sostanziale staticità piombarono i francesi e « Napoleone » — per usare questo nome quale codice per un cambiamento più o meno improvviso e più o meno rivoluzionario — nell'arco di tempo che va dal 1798 al 1813. Sono anni caratterizzati da una doppia cesura poiché da una parte inizia, con la rivoluzione elvetica, la trasformazione politica e lo Stato centralizzato moderno che si sostituisce al complicatissimo sistema dei patti alla base dell'antico regime, mentre dall'altra inizia, oppure si rafforza, un profondo cambiamento socio-economico che non riguarda solo la protoindustrializzazione in atto da tempo in certe zone della Svizzera tedesca, nel Giura svizzerofrancese e a Ginevra, ma che getta le basi per lo sviluppo dell'industria meccanica e con ciò per gli esordi della rivoluzione industriale vera e propria.³

Ma questa spinta esteriore (francese) non venne all'improvviso. Assistiamo, piuttosto, a un'accelerazione in un contesto di modernizzazione di lunga durata, anche se la storiografia politica si attiene generalmente alle (presunte) cesure del 1798, 1803, 1815, 1830, 1848, 1874: tutte scadenze della storia costituzionale che riguardano la sfera organizzativa. In verità, il 1798 non fece tabula rasa, e nel 1848 non si creò un mondo totalmente nuovo.

La Confederazione dell'antico regime fu sì un sistema di entità eterogenee politicamente immobile⁴ — e questo, tra l'altro, a causa della Riforma che bloccò la sua politica estera. Sotto l'aspetto socioeconomico e socioculturale invece, e cioè per quanto riguarda la transizione demografica, le trasformazioni agricole, la modernizzazione protoindustriale, per non parlare dell'Illuminismo e della rivoluzione cosmopolitica nelle élite dei centri urbani: sotto tutti questi aspetti l'antico regime si presenta invece abbastanza fluido e conobbe — almeno verso la fine — una conflittualità piuttosto elevata. Così, l'antico regime fu assai contraddittorio, e il periodo francese non rappresenta nei suoi confronti una cesura radicale, ma l'accentuazione di sviluppi già in atto: accentuazione pesantemente condizionata, sotto l'Elvetica, dall'occupazione militare, dalla guerra, dall'assenza di esperienza nei dirigenti parzialmente nuovi, dalla mancanza di mezzi e, infine, dalla mancanza di tempo. Questo lo si nota ad esempio riguardo la liberazione

2. PETER LASLETT, *The World We Have Lost*, London, 1965.

3. RUDOLF BRAUN, *Das ausgehende Ancien Régime in der Schweiz. Aufriss einer Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*

des 18. Jahrhunderts, Göttingen – Zürich, 1984, p. 14.

4. Cf. HANS CONRAD PEYER, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, Zürich, 1978, p. 100.

dei contadini dai vincoli precedenti : un processo iniziato sì sotto l'Elvetica ma bloccato quasi subito per i problemi finanziari connessi e protrattosi fin verso la metà del secolo XIX. E lo si nota pure nei tentativi del ceto dirigente di creare una società diversa con l'uguaglianza giuridica e politica dei cittadini e con un'economia unificata, per non parlare del tentativo di impiantare una mentalità nuova propagandando la scuola secolarizzata e la libertà dei culti e creando un'ideologia nazionale,⁵ traguardi raggiunti solo dopo la metà del secolo attraverso le trasformazioni del 1848 e — per quanto riguarda l'emancipazione degli ebrei — anche più tardi, per non parlare delle donne che otterranno il diritto di voto solo nel 1971.

Così ci vediamo confrontati con un tentativo di rinnovamento prezioso, ma con pochi risultati immediati. Molte idee e pochi fatti, e quei pochi spesso falsati da una mentalità paternalistica che tentò di limitare la portata innovativa delle leggi di per sé moderne. Qui si coglie un altro elemento essenziale, e cioè la prematurità dell'ammodernamento tentato, giacché le mentalità restarono generalmente radicate nel mondo andato perduto ma non ancora riconosciuto come tale.

Con tutto questo, il periodo franco-napoleonico gettò le basi della Svizzera contemporanea in un contesto di cambiamenti secolari che porteranno, attraverso ulteriori tappe, a un risultato che, visto nell'insieme, può rappresentare una modernizzazione riuscita e duratura.

Il giudizio resta, in questo modo, abbastanza ambiguo, perché, accanto all'accentuazione del processo di trasformazione, si riscontrano gli elementi contrastanti di cui si è detto, e per di più la coercizione e la violenza. La Svizzera franco-napoleonica fu un Paese conquistato con le armi, occupato militarmente e, in seguito, integrato in un sistema imperiale di dimensioni europee. Questo resta vero anche se le tensioni interne avrebbero determinato comunque — prima o poi — la fine dell'antico regime. Indiscutibile il fatto della precarietà e del carattere « straniero » del periodo che sarà, nei decenni a venire, condannato a subire tutti gli effetti di una memoria negativa, per non dire di una dannazione senza remissione, a causa della « non svizzerità » dell'Elvetica, un rimprovero esteso a tutto il periodo napoleonico. È una condanna storicamente ingiusta — ma facilmente sfruttabile — perché la spinta franco-napoleonica risultò sostanzialmente salutare. E persino per quanto riguarda l'aspetto costrittivo, il Paese era in fondo fortunato poiché non perse la sua « statalità » ; venne sì decurtato di certe zone periferiche anche se importanti come il Giura e Ginevra, e più tardi il Vallese e Neuchâtel. Non venne, invece, né annesso né diviso, e così gli fu risparmiata la sorte genovese oppure veneziana e quella peggiore polacca, anche se venne ripetutamente minacciato di morte politica, come quando Napoleone pronunciò, rivolto ad una delegazione della Dieta giunta a Parigi nel 1811, in occasione della nascita del

5 Cf. a proposito CHRISTOPH GUGGENBÜHL, « Biedermänner und Musterbürger im "Mutterland der Weltfreiheit". Konzepte der Nation in der helvetischen Republik », in URS ALTERMATT, CATHERINE BOSSHART-PFLUGER, ALBERT TANNER (a cura di), *Die Konstruktion einer Nation.*

Nation und Nationalisierung in der Schweiz, 18.-20. Jahrhundert, Zürich, 1998, p. 33-47.

re di Roma, la frase brutale sebbene pronunciata sotto forma ipotetica : « Un beau jour, à minuit je signerais la réunion ».⁶

L'INTRECCIO COMPLICATO TRA CONTINUITÀ E ROTTURA

IL TRATTAMENTO RISERVATO AI POVERI

Nella distinzione tradizionale tra povertà oggettiva, dignitosa, e povertà soggettiva, colpevole perché causata da comportamenti sbagliati, si coglie il concetto della povertà quale categoria morale e non come fenomeno sostanzialmente economico. Così, l'alcoolismo appare nel romanzo *Lienhard und Gertrud* di Heinrich Pestalozzi l'effetto della mancanza di volontà individuale e di una educazione sbagliata. Carità, sia privata sia pubblica, risulta essere, in questo contesto, un semplice tentativo di mitigare le conseguenze della povertà.⁷

Dopo la scoperta del « nesso tra povertà e lavoro » nel corso del secolo XVIII⁸, la povertà fu trattata, durante l'Elvetica, da problema economico; infatti, si tentò la « nazionalizzazione » della povertà e con ciò una vera politica sociale che avrebbe dovuto avere lo scopo non solo di combattere ma di evitare il fenomeno. La prassi politica dovette, comunque, fare i conti con i fondi mancanti e — viste le circostanze temporali e ambientali negative — con il fenomeno pauperistico drammaticamente aumentato; perciò l'Elvetica si trovò costretta *malgré soi* alla emarginazione dei poveri e a dover praticare un controllo sociale forse anche più marcato.

Sotto la Mediazione il blocco continentale riuscì a eliminare provvisoriamente la concorrenza inglese, ma provocò, dal canto suo, per l'interruzione delle vendite e il susseguente crollo dei prezzi una crisi economica persistente. Alla repressione praticata nei confronti dei corollari della miseria non si poté — proprio per questa ragione — cambiare nulla.⁹

Anche fenomeni come le malattie infettive, l'igiene insufficiente, la malnutrizione vollero essere combattuti sotto l'Elvetica, e questo con l'aiuto di commissioni sanitarie cantonali. Nel 1801 venne introdotta dal ministro Rengger la vaccinazione contro il vaiolo. La Mediazione tentò pure di tenere d'occhio lo stato sanitario della popolazione, almeno nella parte maschile, come si può desumere dai dati rilevati in vista del servizio militare francese.¹⁰ La correzione della Linth ha tutti i connotati di un lavoro magistrale di incivilimento — come venne propagato qualche decennio più tardi da Carlo Cattaneo per il piano di Magadino — ed era pure un tentativo di combattere

6 CONRAD VON MURALT, *Hans von Reinhard Bürgermeister des eidgenössischen Standes Zürich und Landammann der Schweiz. Beitrag zur Geschichte der Schweiz während der letzten vier Jahrzehnte; bearbeitet nach Reinhard's nachgelassenen Denkschriften, Tagebüchern und Briefwechsel*, Zürich, 1838, p. 201.

7 Cf. i contributi di MARCEL MEYER e FRAUKE SASSNICK in ANNE-LISE HEAD, BRIGITTE SCHNEGG (a cura di), *Armut in der Schweiz (17.-20. Jh.)*, Zürich, 1989.

8 VOLKER HUNECKE, « Ueberlegungen zur Geschichte der Armut im vorindustriellen Europa », *Geschichte und Gesellschaft*, 9, 1983, p. 509.

9 Cf. DANIEL BOURGEOIS, « Les archives de la Diète sous le régime de l'Acte de Médiation (1803-1813) », *Studien und Quellen*, 2, 1976, p. 100 ss.

10 Cf. CARLO MOOS, « Zur Schweizer Truppenstellung an Napoleon », *Dossier Helvetik*, 1, 1995, p. 125-133.

la miseria, anche se oltrepassa — soprattutto per gli effetti di lunga scadenza sulla salute delle popolazioni — il periodo della Mediazione.

Nell'insieme — malgrado la nuova sensibilità e l'approccio « economico » nei suoi confronti — il problema della povertà si dovette acuire proprio durante il periodo francese per la guerra, la mancanza di fondi, il blocco continentale e — per di più — per le conseguenze della dinamica economica accresciuta a causa dell'accentuazione della protoindustrializzazione e dell'inizio della meccanizzazione, fenomeni che provocheranno, in seguito, la crisi del lavoro a domicilio, nonché la sua evoluzione in direzione della fabbrica e con ciò il disfacimento della famiglia quale unità produttiva.

Accanto a tutto questo si possono osservare altri elementi di cambiamento e — in parte — di accelerazione, che, anche se difficili da captare, risultano ulteriormente aggravanti nel contesto della povertà. Qui si pensa, ad esempio, alla crescita delle città sotto la spinta della nuova libertà di residenza con tutte le conseguenze sanitarie negative derivanti dal sovrappopolamento nelle abitazioni troppo ristrette e spesso umide.

Sostanzialmente, la « nuova » politica della povertà e della sanità si ridusse, in fondo, alla percezione parzialmente più acuta dei problemi, ma senza i mezzi necessari per pilotare un vero cambiamento. Nell'antico regime la politica sociale era, come ebbe a constatare Rudolf Braun, politica dei poveri¹¹ e lo dovette restare anche nel periodo francese. La protoindustrializzazione poteva, sì, dare la possibilità di superare la povertà agricola ma generò una nuova povertà, quella protoindustriale, che condurrà al pauperismo del secolo XIX.¹² Con ciò, il problema della povertà risulta non solo complesso in sé, ma deve venire interpretato in un contesto più vasto soprattutto per quanto riguarda i problemi collaterali.

L'ORGANIZZAZIONE STATALE

La Svizzera franco-napoleonica dimostra parecchia fluidità per quanto concerne il lato organizzativo, una fluidità che si distingue nettamente dalla rigidità del sistema sotto l'antico regime. In modo particolare si differenzia per il peso inusuale del potere esecutivo. Il Direttorio e tutti gli organi analoghi dell'Elvetica¹³ vennero sempre interpretati come particolarmente poco svizzeri. Anche la figura del Landamano nella Mediazione ebbe dei poteri notevoli ma piuttosto informali. Così, per dare un esempio, era proprio il landamano von Wattenwyl il responsabile per

11 RUDOLF BRAUN, *Industrialisierung und Volksleben. Veränderungen der Lebensformen unter Einwirkung der verlagsindustriellen Heimarbeit in einem ländlichen Industriegebiet (Zürcher Oberland) vor 1800*, Göttingen, 1979 (2.^a ed.), p. 218.

12 Cf. RUDOLF BRAUN, *Das ausgehende Ancien Régime*, op. cit., p. 130, STUART J. WOOLF, *The Poor in Western Europe in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*,

London – New York, 1986, e JEAN-FRANÇOIS BERGIER, *Die Wirtschaftsgeschichte der Schweiz. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Zürich-Köln, 1983, p. 184 ss.

13 Cf. ANDREAS FANKHAUSER, « Die Exekutive der Helvetischen Republik 1798-1803. Personelle Zusammensetzung, innere Organisation, Repräsentation », *Studien und Quellen*, 12 (1986), p. 113-189.

la mobilitazione delle truppe contro l'insurrezione scoppiata sul lago di Zurigo nella primavera del 1804, la cosiddetta guerra del *Bocken* (*Bockenkrieg*). Così facendo, dimostrò chiaramente di essere l'istanza che sorvegliava l'ordine interno.¹⁴ A prescindere dal fatto che il Landamano era, agli occhi di Napoleone, la figura centrale sulla scacchiera svizzera, ebbe questa centralità anche per il semplice fatto di essere la persona che riceveva le corrispondenze da Parigi, trovandosi così nella situazione di chi sapeva, mentre tutti gli altri dipendevano dalle sue informazioni. Non per caso tutta la corrispondenza riguardo i reggimenti al servizio di Napoleone doveva passare tra le sue mani.¹⁵

In questo modo, gli organi esecutivi dell'Elvetica e della Mediazione oltrepassavano nettamente l'organizzazione del potere esecutivo del prima e del dopo-Napoleone. Il Landamano aveva — a parte la rotazione — una posizione paragonabile a quella dei re di Napoli e dell'Olanda oppure del viceré d'Italia.¹⁶ Gli mancava solo il titolo reale e — tranne nel caso di Louis d'Affry — la nomina dall'alto. Due di loro, il primo landamano, d'Affry, e l'ultimo, Hans von Reinhard, illustrano più dei loro colleghi le possibilità insite nella loro posizione. D'Affry ebbe nei mesi tra lo scioglimento degli organi elvetici (marzo 1803) e la costituzione della Dieta sotto il sistema della Mediazione (luglio 1803) dei poteri pressoché dittatoriali,¹⁷ con i quali seppe operare in modo adeguato dimostrando anche una certa abilità. Reinhard, d'altra parte, illustra proprio con l'inattività praticata nel 1813 *ex negativo* quali sarebbero state le possibilità insite nel suo incarico qualora fossero state utilizzate. Si coglie proprio qui una delle spiegazioni possibili per il fatto che, in seguito, la Svizzera non ritenne auspicabile una presidenza forte del tipo degli Stati Uniti d'America.

La Mediazione conobbe, ovviamente, pure delle rotture nei confronti dell'Elvetica, a prescindere dal fatto di averne garantito le acquisizioni più importanti, mentre la Costituzione della Malmaison, fatta dal Primo Console, avrebbe, probabilmente, rappresentato un'evoluzione più organica. Ma l'Elvetica comportava, dal canto suo, una rottura ancora più netta nei confronti dell'antico regime introducendo, ad esempio, i distretti nell'organizzazione territoriale dei cantoni.¹⁸ Una cesura forse più marcata nei confronti di tutta la storia precedente dovette risultare quella della seconda guerra di coalizione quando il Paese divenne, nel 1799, per la prima volta nella sua storia il teatro di una guerra di dimensioni europee. D'altra parte, il tentativo di imporre un'identità nazionale con il ricorso proprio alla storia e con l'aiuto della carica integrativa di personaggi mitizzati come Guglielmo Tell oppure Nicolao della Flüe illustra le difficoltà

14 Cf. HUBERT FOERSTER, *Der Bockenkrieg 1804: Offene Fragen zum Ordnungseinsatz des Militärs*, Zürich, 1987.

15 Questa si trova nell'archivio federale; cf. GUIDO HUNZIKER, ANDREAS FANKHAUSER (a cura di), *Das Archiv der Mediationszeit 1803-1813*, Bern, 1982, p. 95 ss.

16 Cf. ANNEMARIE HUNZIKER, *Der Landammann der Schweiz in der Mediation 1803-1813*, Zürich, 1942, p. 30.

17 Cf. le disposizioni transitorie nell'ultimo capitolo della costituzione; ALFRED KÖLZ (a cura di), *Quellenbuch zur neueren schweizerischen Verfassungsgeschichte. Vom Ende der Alten Eidgenossenschaft bis 1848*, Bern, 1992, p. 183 ss.

18 Cf. FRANÇOIS WALTER, « Échec à la départementalisation: les découpages administratifs de la République Helvétique (1798-1803) », *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*, 1990, p. 67-85.

insite nella volontà di forzare un cambiamento di mentalità. Inoltre, il passato poteva venire strumentalizzato anche da parte degli oppositori che, anzi, non ebbero difficoltà a interpretare il gesto di Tell quale gesto liberatorio nei confronti di un tiranno straniero.¹⁹

Per quanto riguarda il dopo-Napoleone non si riscontrano solo rotture ma delle continuità abbastanza nette. Il paragrafo 14 del Patto federale del 1815 riconobbe esplicitamente tutti i concordati e « Verkommnisse » stipulati a partire dal 1803 qualora non avessero a contraddire i principi del Patto stesso.²⁰ Pure in questo momento cruciale per la sopravvivenza del Paese la sovranità cantonale non venne restaurata completamente, contrariando le aspettative dei nostalgici dei tempi perduti. Ciò lo si nota soprattutto in quanto concerne il settore militare che sembra, anzi, definito in maniera più progressista nei confronti della Mediazione, fatto che non stupisce più di tanto quando si prende in considerazione la situazione di sovranità controllata sotto il dominio napoleonico. E persino le Costituzioni cantionali del 1814 dimostrano tra di loro gradi diversi nella restaurazione delle situazioni prerivoluzionarie. Così, anche se il passo indietro sembra, nel 1814-1815, abbastanza tangibile, non si può per niente parlare di un semplice ritorno ai tempi precedenti l'arrivo dei francesi.

LE FORME DI RESISTENZA

Il termine « resistenza » proviene dalla sfera immunologica e batteriologica e sottintende la capacità di resistere a problemi del genere.²¹ Da qui deriva una connotazione più vasta nel senso di saper resistere a stimoli fisici, morali o sociali. Vocaboli come *Résistance* per designare il comportamento nei confronti dell'occupante tedesco e dello Stato di Vichy e l'analogo « Resistenza » per l'opposizione italiana contro i tedeschi e la Repubblica sociale italiana vanno in una direzione più restrittiva. Martin Broszat fu uno dei primi a introdurre il concetto del resistere (in tedesco *Resistenz*) nella storia sociale della Germania sotto il nazismo per definire invece tutte le forme di limitazione del potere in senso lato senza avere a che fare con il martirologio: « die vielen 'kleinen' Formen des zivilen Mutes, der jedem Zeitgenossen des Dritten Reiches zuzumuten war — in Kontrast zum Hauptstrom ängstlicher Anpassung oder enthusiastischer Regimebejahung ». ²² In questo modo il termine *Resistenz* entra nel contesto della *Alltags-geschichte* che tratta degli approcci totalizzanti del regime, ma anche dei comportamenti, delle tradizioni, degli interessi e delle istituzioni che tentarono di contrastarli.²³ E qui sono sottintese, dando al termine una qualità « elastica », le variegate forme del comportamento di tutti i giorni nei confronti di un regime dittatoriale. Così si possono distinguere diversi gradi di resistenza

19 Cf. DANIEL FREI, *Die Förderung des schweizerischen Nationalbewusstseins nach dem Zusammenbruch der Alten Eidgenossenschaft 1798*, Zürich, 1964.

20 Cf. KÖLZ, *Quellenbuch*, op. cit., p. 201.

21 Cf. GÜNTER THIELE (a cura di), *Handlexikon der Medizin*, vol. II, München, 1980, p. 2074 ss.

22 MARTIN BROSZAT, « Resistenz und Widerstand. Eine Zwischenbilanz des Forschungsprojekts 'Widerstand und Verfolgung in Bayern 1933-1945' », in HERMANN GRAML, KLAUS-DIETMAR HENKE (a cura di), *Nach Hitler. Der schwierige Umgang mit unserer Geschichte. Beiträge von Martin Broszat*, München, 1986, p. 71.

23 *Ibid.*, p. 72.

oppure — per dirlo con Broszat — il «Neben- und Miteinander von Nonkonformität und Konformität».²⁴ Il concetto si è, nel frattempo, affermato — pur venendo, talvolta, criticato acerbamente²⁵ — ed è pure stato trasferito in altri contesti come quello della Repubblica democratica tedesca.²⁶

Per quanto concerne la Rivoluzione francese e, nel nostro caso, l'Elvetica e, meno drammaticamente, la Mediazione, si dovrebbe — qualora si vuole cogliere la dimensione mentale e gli atteggiamenti di vasti strati della popolazione nei confronti dei cambiamenti e degli acquisiti rivoluzionari — tentare un approccio che prenda in considerazione tutta la scala di comportamenti possibili, dall'adesione entusiastica attraverso l'accettazione passiva e l'astinenza politica al dissenso saltuario, all'opposizione consapevole e infine alla resistenza armata. In tale ottica le forme di resistenza attiva sembrerebbero piuttosto delle eccezioni, trattandosi di comportamenti spesso individuali che diventano di massa solo in circostanze eccezionali, mentre i comportamenti collettivi di ogni giorno sono diversi.²⁷ Quando si tenta di analizzare il problema dell'accettazione oppure del rifiuto di un sistema rivoluzionario non necessariamente di importazione ci si imbatte in un'infinità di comportamenti intermedi in un area grigia (*Grauzone*) che sarebbe proprio quella intesa dal concetto di resistenza di Broszat. Nel caso dell'Elvetica e della Mediazione si tratterebbe di esaminare gesti più o meno spontanei e spesso simbolici come il rifiuto del giuramento, l'assenza dai comizi e dalle votazioni, la renitenza al servizio militare, la diserzione ecc. e — per una dimensione più attiva — il sabotaggio dell'albero della libertà, la partecipazione ai pellegrinaggi, il comportarsi da rissaiolo e teppista ecc. Ma richiederebbe anche — su scala collettiva — l'analisi degli atteggiamenti dei contadini nei confronti delle promesse di cambiamento affrontate, probabilmente, con una certa diffidenza e sostenute solo fino al momento della verità e cioè fin quando si dovette constatare che non cambiava nulla o quasi in direzione dei privilegi e nella gestione degli squilibri socioeconomici e sociopolitici.²⁸

In questo senso si dovrebbe, proprio nei confronti di una concettualità piuttosto diffusa, preferire il plurale al singolare, e parlare non di resistenza ma di resistenze per comprendere la varietà quasi illimitata del comportamento antirivoluzionario, antielvetico e antinapoleonico.²⁹ Per quanto riguarda la forma al singolare si pensa, forse, troppo alla Svizzera interna e alle forme

²⁴ *Ibid.*, p. 78.

²⁵ Cf. KLAUS-MICHAEL MALLMANN, GERHARD PAUL, «Resistenz oder loyale Widerwilligkeit? Anmerkungen zu einem umstrittenen Begriff», *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 41/2 (1993), p. 99-116.

²⁶ Cf. CHRISTOPH KLESSMANN, «Opposition und Resistenz in zwei Diktaturen in Deutschland», *Historische Zeitschrift* 262/2 (1996), p. 453-479.

²⁷ Cf. MARTIN BROSZAT, *Resistenz*, op. cit., p. 68.

²⁸ Si veda, in un contesto diverso ma non troppo, PIERRE DE SAINT JACOB, *Les Paysans de la Bourgogne du nord au dernier siècle de l'Ancien Régime*, Rennes, 1995 (1^a ed. Paris, 1960), p. 573: «Les paysans découvriront

bientôt que la révolution bourgeoise n'a pour eux aucun programme nouveau [...]. La seigneurie détruite, elle s'attaquera au reste de la communauté villageoise, désireuse de briser tous les 'corps' et de donner tout leur sens à la propriété personnelle et à l'individualisme agraire».

²⁹ Cf. SANDRO GUZZI, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, 1994, e — per le resistenze all'Elvetica in generale — CHRISTIAN SIMON (a cura di), *Widerstand und Proteste zur Zeit der Helvetik. Résistance et contestations à l'époque de l'Helvétique, Dossier Helvetik IV*, Basel, 1998.

di resistenza soprattutto religiose che sicuramente hanno giocato un ruolo centrale — almeno nei giudizi sul periodo *ex post* —, ma non riescono a inquadrare le realtà più variegate della vita di ogni giorno e degli attori « normali ».

IL COLLABORAZIONISMO ILLUSTRATO DAL RECLUTAMENTO PER NAPOLEONE

Nel 1984 è uscito un libro (che mi è sembrato subito straordinario) di Arthur Imhof sul piccolo mondo di un contadino nella Germania centrale di tre secoli prima, con tutte le incertezze e soprattutto le certezze esistenziali scaturite da una fitta rete di rapporti di parentela e dal credo nella vita eterna dell'aldilà.³⁰ Mi sarebbe piaciuto invertire questa prospettiva e illustrare il mondo del tutto insicuro di un contadino delle valli alpine finito — nei primi anni dell'Ottocento — per delle ragioni più grandi di lui in uno dei reggimenti svizzeri al seguito dell'esercito napoleonico. Mezzo secolo più tardi sarebbe, forse, emigrato in Australia oppure in California, dove — come sotto Napoleone — probabilmente non avrebbe trovato una vita più felice di quella vissuta in patria.

Questo personaggio ipotetico sarebbe entrato in uno dei quattro reggimenti svizzeri formati a partire dal 1806 in adempimento di quanto stabilito dal capitolato militare del 1803. Oppure avrebbe fatto parte di una delle sei mezze brigate elvetiche istituite nel 1799 i cui resti confluiscono nel primo reggimento napoleonico. Con questo sarebbe giunto nell'Italia meridionale dove avrebbe preso parte alla lotta contro i briganti o sarebbe stato impiegato nella difesa di una delle isole del golfo di Napoli contro gli attacchi inglesi che operavano dalla Sicilia. A metà del 1811 si sarebbe messo in moto verso il settentrione e, nel 1812, sarebbe stato gettato con delle marce epiche verso oriente per l'attacco alla Russia. Qui si sarebbe, forse, distinto in una delle battaglie di Polozk per perdere la vita alla fine di novembre, stremato dagli sforzi e dal freddo, all'occasione della difesa del passaggio della Beresina. Questa fine sarebbe stata probabilmente l'unica esperienza vissuta in comune con il comandante del suo reggimento, il colonnello grigione Ragetti (1756-1813), dal quale prima di allora avrebbe sentito asserire qualche volta che seguendo l'Imperatore si serviva la patria.³¹

L'immenso mondo del piccolo soldato-contadino non può essere, purtroppo, esaminato da vicino poiché gli svizzeri « rossi » continuano sì a far parte della leggenda nazionale, ma della vita interna dei loro reggimenti si continua a sapere ben poco. L'Archivio federale custodisce, è vero, dei fondi cospicui che riguardano i reggimenti³², ma questi documentano, generalmente, le alte sfere di comando oppure la grande politica tra Francia, Landamano e cantoni e i problemi organizzativi nelle varie corrispondenze con i singoli reggimenti. Ci dicono poco, ad esempio, i giudizi

³⁰ ARTHUR E. IMHOF, *Die verlorenen Welten: Alltagsbewältigung durch unsere Vorfahren — und weshalb wir uns heute so schwer damit tun*, München, 1984.

³¹ Cf. per questo, e per quanto segue, i miei saggi « Il con-

tributo svizzero alla Grande Armée », *Rivista italiana di studi napoleonici*, XXVI/2 (1989), p. 111-134, e *Zur Schweizer Truppenstellung an Napoleon*, op. cit., passim.

³² Cf. *Archiv der Mediationszeit*, op. cit., p. 94 ss.

espressi dai « conseils de guerre » dei reggimenti poiché sono schematizzati e non illustrano, per menzionare uno dei problemi maggiori, i motivi della diserzione. Gli stati nominali dei depositi ci danno sì il nome, il luogo di attinenza, l'età e la statura della singola recluta (sono i dati che interessavano sotto la prospettiva del capitolato). Infatti, le reclute dovevano essere svizzere (anche se venivano inseriti degli stranieri provenienti dalla vicina Germania), dovevano contare tra i 18 (dal 1812 : 20) e i 40 anni e superare 5 piedi e 2 pollici di altezza, ma erano frequenti i più piccoli che venivano impiegati come *voltigeurs*. Non si riscontrano, invece, indicazioni sull'estrazione sociale e, ancor meno, sui motivi per la scelta di servire l'Imperatore. Anche su quanto riguarda la situazione sanitaria dei reggimenti sappiamo poco. Gli stati fanno la differenza tra caduti e morti, ma non specificano le cause dei decessi. Dunque, per svolgere una storia dei reggimenti dal basso sarebbero necessarie delle ricerche più capillari negli archivi cantonali e comunali e in archivi privati, ma anche qui si rischia di trovare delle fonti che riguardano più la situazione degli ufficiali che non della truppa.

Mi vorrei soffermare, invece, su due aspetti particolari per i quali le fonti permettono delle indicazioni sufficientemente precise.

1. Il problema quantitativo. In base al capitolato militare del 1803 dovevano essere forniti 16'000 uomini, numero abbassato, nel 1812, a 12'000 ma con l'obbligo di rimpiazzare ogni anno le perdite con 2'000 soldati. Queste cifre non sono mai state raggiunte poiché le perdite erano subito maggiori delle previsioni. Stabilire il totale degli uomini forniti è impossibile per la mancanza di stati generali. I rapporti mensili degli incaricati del reclutamento e dei depositi reggimentali sono contrastanti, mentre le informazioni da parte dei reggimenti sono saltuarie e poco precise poiché mancavano le notizie dei battaglioni di guerra e di quelli caduti nelle mani del nemico.

Si riscontrano invece dei conteggi da parte della Dieta federale che rendono possibili delle stime. Il totale di 90'000 unità di cui parlava l'agiografia nazionale è sicuramente esagerato.³³ Non erano più di 30'000 e — se si includono i battaglioni di Vallese e Neuchâtel e i coscritti di Ginevra e dell'ex-vescovato di Basilea — verso 40'000.³⁴

Restano, comunque, cifre abbastanza notevoli. In teoria, l'Italia avrebbe dovuto fornire 300'000 uomini dal 1800 al 1814, cifra che — tenendo conto del numero degli abitanti e dell'arco di tempo — corrisponderebbe abbastanza al contributo svizzero. Per quanto riguarda la Francia si trova, nelle carte del landamano Reinhard del 1811, un ragionamento interessante, e cioè che la Svizzera avrebbe fornito il doppio di quanto sarebbe riuscita a fare impiegando il sistema francese della coscrizione.³⁵ Ma Reinhard aveva, per motivi ovvi, la tendenza a sopravvalutare il contributo del suo Paese e, viceversa, a sottostimare quello francese. Per la Francia nei

33 Cf. PAUL DE LA VALLIÈRE, *Honneur et Fidélité. Histoire des Suisses au service étranger*, Lausanne, 1940, p. 708.

34 Cf. CARLO MOOS, *Il contributo svizzero*, op. cit., p. 122.

35 Zentralbibliothek Zürich, *Familienarchiv Reinhard*, 24: HANS VON REINHARD, *Minute de mes reflexions*.

confini del 1790 si può partire da un totale di 100'000 uomini portati annualmente sotto le armi, mentre l'apporto svizzero si aggirerebbe — usando lo stesso metro di paragone — a 90'000. Si può concludere, dunque, che la quota svizzera risulta abbastanza vicina a quella della stessa Francia e che raggiunge più o meno le proporzioni del servizio mercenario presso i re di Francia durante l'antico regime.³⁶

Così, il contributo della Svizzera è stato notevole ma per niente eccezionale, e si capisce che la Dieta abbia potuto ritenere di aver fatto abbastanza, mentre Napoleone era del parere di poter chiedere di più. Forse il risultato raggiunto sulla base capitolare era migliore di quanto sarebbe stato con la coscrizione dopo un'eventuale annessione alla Francia. Ma il « gettito » non era tale da non lasciar sorgere in Napoleone un dubbio sull'adeguatezza del trattamento abbastanza singolare riservato alla Svizzera.

2. Il problema qualitativo, ossia la qualità dei reggimenti. Gli ufficiali erano spesso delle vecchie volpi. Qualcuno dei più anziani proveniva addirittura dai reggimenti al servizio della monarchia. Le loro carriere erano lente e tortuose anche a causa delle gerarchie complicate: Imperatore, ministero della guerra, colonel général des Suisses, comandanti delle divisioni militari francesi (per i depositi), comandanti dei corpi d'armata, delle divisioni e delle brigate durante le campagne di guerra, infine il landamano e i governi cantonali (per la proposta dei sottotenenti). Comunque, erano poche le lamentele per gli ufficiali.

Più controversa, invece, la situazione della truppa. Il reclutamento incontrava — confrontato con il mercenarismo prerivoluzionario — parecchie difficoltà in più: per il trattamento riservato agli ex-combattenti spesso lasciati senza la pensione cui avevano diritto, per la pessima propaganda proveniente dai battaglioni del II, III e IV reggimento in Spagna, derelitti, affamati e qualcuno pure imprigionato. Era una truppa racimolata con tutti i mezzi possibili, con dei soldi elargiti dai cantoni, con delle serate di promozione in presenza di donne e con ampia mescolta di vino e, infine, con dei mezzi di vera e propria costrizione sotto forma di punizioni inflitte agli elementi irrequieti, rissosi e vagabondi oppure ai padri di figli illegittimi ecc. Aumentava innanzi tutto la pressione sui cantoni che vennero coinvolti sempre più direttamente: costretti non solo all'aumento dei premi ma addirittura ricattati rendendoli responsabili della fornitura di un numero prestabilito di soldati. Il Ticino si vide costretto a introdurre il sorteggio, avvicinandosi al sistema della coscrizione vigente in Italia.³⁷

È da presumere che la qualità di una truppa rastrellata e rappezzata con tali metodi non doveva essere la migliore. Segno della situazione degradata è quanto asserito da un contemporaneo e cioè che le classi inferiori avrebbero preferito la coscrizione al regime di volontarietà involontaria vigente: sarebbe stata più giusta poiché avrebbe colpito anche il ricco.³⁸

³⁶ Cf. CARLO MOOS, *Il contributo svizzero*, op. cit., p. 122 ss.

³⁷ *Ibid.*, p. 126.

³⁸ Cf. JAKOB HODLER, *Geschichte des Schweizervolkes*.

Neuere Zeit. Erste Periode. Untergang des helvetischen Einheitsstaates und die Zeit der Mediationsverfassung, Bern, 1865, p. 591.

Un indicatore per la qualità piuttosto scadente era la diserzione che divenne subito massiccia. Non si trattava di atti premeditati di resistenza al dominio napoleonico anche se la Dieta temeva le conseguenze di un fenomeno che riteneva rivolto contro gli interessi del Paese e tentava di combatterlo con tutti i mezzi possibili facendo, ad esempio, pressione sui cantoni e sui comuni per indurli a controllare il comportamento delle famiglie dei disertori mentre i reggimenti protestavano — dal canto loro — contro una politica che usava il servizio nelle armate napoleoniche e il prolungamento dello stesso quale mezzo di punizione e di disciplina sociale.

Il reclutamento per Napoleone fu, indubbiamente, un fenomeno ambiguo. In parte riproduceva il sistema dei capitolati prerivoluzionari essendo, con ciò, un sintomo dell'inversione conservatrice del regime napoleonico, in parte usciva dai vecchi canoni per le richieste sempre maggiori di personale e soprattutto per l'atteggiamento imperativo che si conciliava male con la finzione di uguaglianza insita nel sistema capitolare. Per di più, la tradizione mercenaria venne scavalcata dagli sviluppi di un'economia in transizione entrata nella fase dei cambiamenti protoindustriali. Forse, il sistema della coscrizione avrebbe, con le sue possibilità di esenzioni e sostituzioni, tenuto conto in modo più adeguato del fatto che non si trattava più di assorbire della mano d'opera sovrabbondante ma che si rischiava, al contrario, di scombussolare un meccanismo di mercato divenuto abbastanza sofisticato basato sul sistema dell'economia di famiglia.³⁹ Ma la macchina coscrizionale francese venne completata solo a partire dal 1806, nella fase del blocco continentale e in un periodo che vide appena i primi frutti del reclutamento svizzero sulla base di un concetto in fondo superato.

Con ciò si spiegano i ripetuti tentativi di Napoleone per perfezionare il sistema svizzero fino al nuovo capitolato del 1812 che doveva, probabilmente, formare solo un'ulteriore tappa sulla via verso l'introduzione della coscrizione *tout court*. Se il capitolato del 1803 si inquadra abbastanza bene nell'involuzione restauratrice consolare, quello del 1812 si adeguava assai bene alle necessità crescenti di una politica di egemonia al di sopra delle sostanze dell'Impero. Poiché queste necessità comportavano degli sforzi maggiori anche per gli altri satelliti venne a mancare sempre più l'inclinazione dell'Imperatore per un trattamento di favore riservato alla Svizzera. Molto indicativa era, a proposito, l'occupazione a sorpresa del Ticino da parte delle truppe italiane nell'ottobre del 1810, occupazione che fece di questo Cantone un pegno nelle trattative per il nuovo capitolato militare la cui conclusione dovette rendere, almeno per il momento, l'annessione una minaccia senza seguito.

In questo contesto pieno di pericoli il ceto dirigente svizzero si seppe comportare con una certa *souplesse* illustrata bene dalla questione militare che fu in grado — insieme alla sconfitta finale dell'Imperatore — di risparmiare al Paese la scomparsa quale entità statale e la spartizione tra gli Stati limitrofi per la quale l'occupazione del Ticino — durata fino al 1813 — doveva essere, forse, una specie di preludio.

³⁹ Cf. RUDOLF BRAUN, *Ausgehendes Ancien Régime*, op. cit., *passim*.

L'EREDITÀ FRANCO-NAPOLEONICA

Con la fine di Napoleone non ebbe fine la dipendenza della Svizzera da potenze e fattori esterni. Infatti, anche dopo il 1813-1815 il Paese continuerà a restare sotto tutela, ora da parte delle potenze del Congresso di Vienna e del suo rappresentante più in vista: Metternich. Il Congresso gli dettò la forma esteriore e gli concesse — dopo la sconfitta definitiva di Napoleone — la neutralità perpetua, concessione falsata dalla possibilità implicita di intervento da parte dei garanti. In seguito, la Svizzera venne costretta ad aderire alla Santa Alleanza (nel 1817) e dovette subire la censura della stampa e il controllo dei fuoriusciti politici con l'adozione del « *Press- und Fremdenkonkklusum* » impostole nel 1823.

I cambiamenti susseguenti non furono indolori e il Paese dovette, nel 1847, attraversare proprio quella guerra civile scongiurata dall'intervento del mediatore Bonaparte nel 1802-1803 e nella quale i successori politici dell'Elvetica sconfissero le posizioni conservatrici. Il nesso Repubblica elvetica-radicali degli anni 1840 venne nettamente sottolineato dall'ideologo e capo politico del *Sonderbund*, Constantin Siegwart-Müller, nel messaggio al parlamento lucernese del luglio 1847 quando parlava della « tirannide » (*Zwingherrschaft*) preparata dai radicali: « [...] nicht da, wo Alles unter einen Hut gebracht, wo alles nach dem Willen von drei oder fünf Directoren geleitet, wo über die Hirten und Ackerbauer, über die Handels- und Fabrikleute, am Rheine und an der Rhone, an der Reuss und an der Limmat nach einem und demselben die örtlichen Bedürfnisse nicht berücksichtigenden Gesetze regiert wird, nicht da ist Freiheit, sondern da ist Zwingherrschaft ». La salvezza doveva venire — in quest'ottica — non solo dal mantenimento della sovranità cantonale ma dalla difesa ad oltranza della religione e della Chiesa cattolica, « einzigem Unterpfand zeitlichen und ewigen Heiles ».⁴⁰ Qui si coglie efficacemente il furore contro il duplice messaggio politico e religioso del periodo francese e la sua dimensione modernizzatrice e secolarizzante.

Allo stesso modo del 1798, anche il 1848 non sarà un traguardo finale ma un punto di partenza. Punto d'arrivo lo sarà soltanto per quanto riguarda la posizione del Paese nei confronti degli Stati esteri poiché dopo il '48 non si sentirà più parlare di protettorato, vassallaggio, sovranità ristretta, ecc. come sotto Napoleone e con Metternich. Così, anche la costruzione della Svizzera moderna resta un processo dalla durata prolungata. Nel 1798 e nel 1803 si volle introdurre un modello nuovo dall'alto con il mezzo di costrizioni, mediazioni, leggi e decreti imposti. È ovvio che questa via costrittiva non poteva essere coronata da vero successo. Il 1848 operò meno dall'alto e con più riguardo alla realtà e alle evoluzioni avvenute.

Poiché nuove aggregazioni sociopolitiche possono facilmente essere pensate, ma non le si possono decretare, almeno quando si ambisce a conseguire un risultato duraturo, la famosa esortazione di Massimo d'Azeglio — « fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani » — vale anche per la

40 CONSTANTIN SIEGWART-MÜLLER, *Der Sieg der Gewalt über das Recht in der Schweizerischen Eidgenossenschaft*,

Altdorf, 1866, p. 271 ss.

Svizzera dove si riscontrano, in realtà, ripetuti tentativi di costruire un'identità nazionale. Uno dei primi, intrapreso non a caso in adempimento di progetti elaborati nelle società illuministiche gravitanti intorno alla Società elvetica della seconda metà del Settecento, la famosa *Helvetische Gesellschaft*⁴¹, fu portato avanti proprio dall'Elvetica e continuato sotto la Mediazione.⁴² In seguito, questi primi sforzi vennero ripresi dalla Rigenerazione e ulteriormente rafforzati nella fase dei nazionalismi virulenti verso la fine del secolo e prima della prima guerra mondiale quando si tentava, da fuori, di giocare la carta linguistica nei confronti di uno Stato multiculturale che non poté usare criteri del genere.

Uno degli elementi portanti dell'identità nazionale in uno Stato plurilingue può essere la base costituzionale, tant'è vero che — riguardo alla Svizzera — si usa spesso parlare di *Verfassungspatriotismus*. Non per niente si tentava, nel 1998, di commemorare la Costituzione del 1848 e non la rivoluzione elvetica « importata » del 1798. Ma è proprio un costituzionalista che dimostra come nel 1848 la Confederazione abbia adottato le idee e le istituzioni della prima Repubblica francese del 1792, quella « giacobina », anche se i costituenti del 1848 non lo vollero ammettere per non danneggiare la loro opera attivando il ricordo della maledetta Repubblica elvetica.⁴³ Qualcosa di diverso e forse di « rivoluzionario » si sostituì, in questo modo, al sistema precedente superato. Infatti, la reazione negativa delle potenze straniere (ben presto mitigata dall'esplosione delle rivoluzioni quarantottesche) prova l'avvento di un sistema politico ritenuto minaccioso. In questo modo lo Stato federale nato nel 1848 ebbe una qualità nettamente diversa nei confronti della Confederazione di Stati del 1815 uscita dalle guerre napoleoniche, ma anche — seppur meno marcatamente — nei confronti dei vari sistemi politici franco-napoleonici e, per il suo carattere sostanzialmente federalistico, soprattutto di quello dell'Elvetica. Si avvicinava, semmai, al sistema della Mediazione imposto — *horribile dictu* — dal « dittatore » Bonaparte.

Se lo sforzo di fare gli italiani fu probabilmente più impegnativo, bisogna riconoscere che anche la Svizzera conobbe parecchie difficoltà in questa direzione. Anche qui ci si vide confrontati col problema della mancata identificazione con lo Stato nuovo non solo da parte delle vecchie élite ma anche delle masse nel campo degli sconfitti. Perciò, anche qui si possono distinguere, almeno in un primo momento, due concetti di identità contrastanti: quello dei vincitori e quello dei vinti. Per i primi si era finalmente realizzata l'idea dell'unità lanciata dalla Repubblica elvetica e portata avanti in seguito, anche se in maniera mitigata, da Napoleone. E questa realizzazione sembrava avvenuta in un modo migliore confrontato con quello dell'Elvetica, più aderente alla realtà del Paese. Solo i radicali sfegatati, la sinistra « giacobina », avrebbero voluto uno Stato più centralizzato. Per i vinti la situazione era, invece, non molto diversa da quella sotto il dominio

41 Vedi a questo proposito ULRICH IM HOF, FRANÇOIS DE CAPITANI, *Die Helvetische Gesellschaft. Spätaufklärung und Vorrevolution in der Schweiz*, 2 vol., Frauenfeld – Stuttgart, 1983.

42 Cf. DANIEL FREI, *Förderung des schweizerischen National-*

bewusstseins, op. cit., passim.

43 ALFRED KÖLZ, *Neuere schweizerische Verfassungsgeschichte. Ihre Grundlinien vom Ende der Alten Eidgenossenschaft bis 1848*, Bern, 1992, p. 616 ss e 622 ss.

francese, e cioè negativa. Per loro si trattava di un'integrazione imposta con la forza, alla quale reagirono, comunque, abbastanza passivamente mentre nel periodo francese ci furono dei tentativi di resistenza molto più massicci.

Friedrich Schiller fa dire a Wallenstein verso la fine della trilogia omonima, rappresentata per la prima volta a Weimar nel 1798/1799, cogliendo mirabilmente il problema di fondo che sta dietro ai conflitti di cui ho tentato di parlare :

Eng ist die Welt, und das Gehirn ist weit.
 Leicht beieinander wohnen die Gedanken,
 Doch hart im Raume stoßen sich die Sachen ...⁴⁴

RÉSUMÉ : La Suisse durant la période napoléonienne

La contribution examine en premier lieu les résultats de l'Helvétique. Elle met ainsi l'accent sur la période française de l'histoire suisse dans son ensemble en faisant abstraction de la nette distinction communément établie entre la période de la République unitaire et celle de la Médiation. L'Helvétique constitue certainement une phase « révolutionnaire », étant née d'un mouvement habituellement considéré comme tel. La Médiation, quant à elle, est issue d'un acte délivré par le Premier Consul — qui met un terme à l'expérience partiellement infructueuse de l'Helvétique — et prend fin au moment de l'effondrement de l'empire napoléonien en 1813/14 ; il s'agit d'une période relativement calme, plus conforme à la structure fédéraliste du pays, mais qui constitue aussi un retour en arrière.

La partie centrale de l'exposé examine les relations entre le Médiateur et la Suisse. Ces rapports sont asymétriques, car dictés surtout par les intérêts français, par exemple en ce qui concerne le passage à travers le pays ou l'envoi de soldats en France. Il convient d'étudier ces aspects de la question dans un contexte plus vaste, celui de l'Empire. La Suisse, bien que menacée de disparition à plusieurs reprises (par exemple lorsque Napoléon déclara en 1811 à l'ex-landamann Reinhard : « un beau jour, à minuit, je signerai la réunion »), a réussi à maintenir sa structure plus ou moins intacte et à conserver également une certaine autonomie incarnée dans la figure du landamann.

Enfin, la période franco-napoléonienne est évaluée dans une double perspective, politique (retour au fédéralisme, intégration du pays dans un système continental) et socio-économique (garantie des « acquis révolutionnaires » les plus importants). On retrouve la même ambivalence que celle qui caractérise le système napoléonien dans le contexte européen, c'est-à-dire une forte politique de pouvoir qui se conjugue avec une grande ouverture vers une modernisation peut-être prématurée, mais riche de conséquences salutaires pour le futur du pays. A cet égard, les années franco-napoléoniennes peuvent être considérées comme des années somme toute « positives », en particulier parce qu'elles ont « offert » à la Suisse une décennie de paix (relative) entre 1803 et 1813 au sein d'une Europe marquée par de multiples guerres.

Traduction : Anne Baudraz

⁴⁴ Angusto è il mondo e vasto il cervello, / Leggieri convivono i pensieri, / Ma con durezza si scontrano le cose. FRIEDRICH SCHILLER, *Wallensteins Tod*, II. Aufzug,

2. Auftritt, in *Schillers sämtliche Werke in zwölf Bänden, Vierter Band*, Stuttgart, 1860, p. 222.